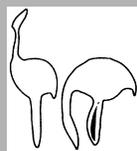


SOMMARIO



Sperare, ancora...

Editoriale	<i>C. Bolpin, B. Bovo</i>	pag. 1
------------	---------------------------	--------

PARTE PRIMA: Sperare, ancora...

Fremiti di cattocomunista	<i>G. Benzoni</i>	pag. 4
Speranza, speranze	<i>P. Cavallari Marcon</i>	pag. 8
La speranza alla Baracca & Burattini	<i>L. Granzotto</i>	pag. 12
La speranza... a scuola	<i>C. Puppini</i>	pag. 20
Eravamo quattro amici...	<i>C. Bolpin, L. Boccanegra,</i> <i>G. Goisis, M. Gusso</i>	pag. 23
Un piccolo guscio di noce	<i>P. Colella</i>	pag. 37
Oltre le certezze	<i>G. Corradini</i>	pag. 39
Il dopoconcilio, tra delusione e speranza	<i>A. Favero</i>	pag. 44
La politica è speranza	<i>U. Curi</i>	pag. 49
Grandi utopie, piccole storie	<i>G. Garbagnati</i>	pag. 51
Cosa resta di quei sogni?	<i>E. Mazzi</i>	pag. 54
Pace, giustizia, perdono	<i>L. Manicardi</i>	pag. 57
Esodo sulla guerra	<i>C. Bolpin</i>	pag. 62
La verità manipolata	<i>G. Chiesa, C. Oriato</i>	pag. 64
Speranze	<i>E. De Re, G. Atzori,</i> <i>M. Di Grazia, R. Bertin</i>	pag. 68
Bivio	<i>L. Guadagnin</i>	pag. 74

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Echi di Esodo		
Assemblea annuale dei soci	<i>F. Vianello</i>	pag. 76
Un progetto, una proposta	<i>la redazione</i>	pag. 77
Opinione ecclesiale o informazione clericale?	<i>don G. Morlin</i>	pag. 78
Lettere	<i>M. Di Grazia</i>	pag. 80

Le incisioni sono tratte dal libro "Ritorniamo ai Giorni del Rischio - maledetto colui che non spera", raccolta poetica di David Maria Turoldo, servitium editrice, Sotto il Monte (Bergamo) 2001.



Editoriale

Beppe Bovo: Dopo aver ragionato per ben quattro numeri sul mistero del male – il più sconvolgente e coinvolgente dei misteri -, ci è sembrato giusto ragionare sulla speranza, sulle nostre speranze vissute nelle esperienze personali e collettive nell’arco della nostra generazione (in questo numero), e sul significato di queste speranze nella ricerca culturale e di fede (nel prossimo).

Carlo Bolpin: Non immaginavo dover continuare a vivere quotidianamente tragedie e violenze così angoscianti per dimostrare come il male sia condizione “normale” della storia. Non accidente superabile dal progresso storico, marginale, “arretrato” rispetto all’evoluzione umana ma, ripeto, condizione normale! Le parole della speranza non possono essere esterne a quelle capaci di parlare dei mali, fatti e subiti. Voler scindere questi due linguaggi è caratteristica della nostra società, che nega il dolore semplicemente “scaricandolo” sugli altri. La politica oggi sembra voler gestire le illusioni per togliere le speranze.

Beppe Bovo: La speranza, strettamente legata al senso della storia, è esercizio continuo dell’uomo sul futuro del mondo possibile. Riguarda la capacità, ma anche l’incessante volontà e il tormento, di pensare una vita migliore, senza mortificare con questo il presente. È possibile ancora pensare la speranza come tensione verso un progetto di società giusta, di globalizzazione della solidarietà e della libertà, in cui la pace e la sicurezza siano costruite non sulle armi, ma sulla democrazia

e la giustizia?

Carlo Bolpin: La politica non può dare la felicità, deve però creare le condizioni per dare speranze a chi da solo non può averne. È possibile che la constatazione dell’interdipendenza “necessaria” dei destini e dei problemi a livello cosmico diventi “progetto”, un progetto che concretizzi la speranza di sviluppare questa condizione di dipendenza universale come libertà solidale? Come vanno ridefinite oggi, in questo contesto, le idee di “progetto” e di “impegno”?

Su questo abbiamo voluto ragionare partendo dalla narrazione di come la nostra generazione ha vissuto la speranza civile e politica, a cominciare da noi, cioè da chi ha avviato questa rivista, “sperando” di “resistere” qualche anno e di vedere realizzato qualche progetto.

Beppe Bovo: Difatti, se speranza è rinnegare la concezione fatalistica della storia e spezzare la catena del passato che pesa, allora la nostra generazione, quella che ha vissuto la sua giovinezza tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso, ha vissuto una grande, formidabile stagione di speranze.

Il sessantotto, oggi guardato spesso acriticamente come un modello, un mito, per noi che abbiamo vissuto dentro e prima e attorno e dopo quella data mitica ha rappresentato un insieme di situazioni e fatti straordinari, tutti legati a enormi, incredibili speranze: il Concilio, la nuova frontiera, la rivoluzione giovanile, le lotte operaie, il femminismo, la conquista dello spazio, la rivoluzione cubana, la primavera di Praga (l’elencazione è ca-



otica e solo esemplificativa e certo non vuole essere esaustiva). Senza nostalgie e senza retoriche, se possiamo affermare che sono stati anni "fortunati", questo è, a nostro avviso, per un motivo preciso, e cioè che circostanze ed eventi eccezionali ci hanno educati e quasi forzati a pensare, inventare, progettare futuri che hanno riempito di senso e di prospettive (vere, illusorie, utopistiche?) il nostro esistere. A ripensarli oggi quegli anni ci sembra di aver inverato, senza volerlo e senza esserne coscienti, quello che Shakespeare fa dire a Prospero, ne *La tempesta*: "Noi siamo della materia di cui sono fatti i sogni". Cosa resta di quei sogni? in campo sociale e politico come in quello ecclesiale e teologico-biblico; all'interno dei gruppi politici, dei movimenti, delle associazioni culturali, delle riviste, di *Esodo*.

Questo volevamo fosse l'oggetto della nostra riflessione in questo numero della rivista. Un'operazione incardinata sulla memoria e costruita sulla nostra personale esperienza, vita e sangue di ognuno di noi. Un'analisi critica dei nostri trascorsi, non tanto per trastullarci nella nostalgia ma per aiutarci (e aiutare, se possibile, altri) a capire, per contrasto e per confronto, il presente. Un'operazione proposta come un contributo alla chiarezza e alla presa di coscienza sia nostra che dei più giovani; insomma, se non di tutti, almeno di molti.

Forse un'operazione generazionale? Era un rischio che avevamo presente e che volevamo correre, un'operazione non nostalgica, ovviamente, ma piuttosto un'elencazione ragionata, critica delle nostre - molte - speranze, e un'analisi su cosa di queste resta, cosa è inesorabilmente passato, invecchiato e non più recuperabile, cosa può e magari deve essere rivalutato e rivivificato perché ancora capace di essere lievitato, e avendo comunque ben presente una domanda che ci porta dritti dritti alle nostre responsabilità: abbiamo fatto la fatica, da allora ad oggi, di "aggiornare" le nostre utopie, tenerle legate alla realtà che cambiava, vivificarle, coltivarle? Su tutto questo volevamo ragionare e abbiamo sollecitato per-

sone, altre riviste e gruppi a una riflessione.

Il risultato non è però stato quello sperato. Infatti la nostra "raccolta" di interventi si è sviluppata a fatica e quasi con reticenza. Forse, contrariamente a quanto avevamo pensato, la distanza da quegli anni e da quelle istanze, non tanto nella loro essenza ma sicuramente nei modi con cui allora si presentavano e le abbiamo vissute, non è ancora tale da permettere di guardarli con distacco.

Carlo Bolpin: Penso che il grande disorientamento nel rispondere alle nostre domande sia dovuto alla enorme distanza tra le speranze e la realtà oggi, dopo che molte singole speranze di allora si sono realizzate. Davvero per ragionare sulle speranze future occorre saper affrontare i mali odierni in modo radicalmente nuovo, saper acquisire strumenti di conoscenza e avviare esperienze, pratiche nuove di speranza.

Per questo presentiamo interventi che cercano di riflettere sulla pace come condizione di una speranza non consolatoria: quale pace, dopo "questa" pace che si pretende preparata dalla guerra che provoca altra guerra, che esige un'altra guerra... Dopo "questa" democrazia, quale altra? Dopo "questi" diritti, quali? Dopo "questa" giustizia, quale? Se vogliamo mantenere il patrimonio delle nostre speranze, dobbiamo radicalmente ripensarle.

Per questo abbiamo iniziato il confronto con esperienze di giovani, che qualcuno si illudeva (altri temevano, adeguandosi a questo alibi) fossero senza immaginazione e speranza. Rimane invece in loro il desiderio di libertà e di qualità umana, la voglia di pensare autonomamente, di indignarsi della stupidità e dell'arroganza del potere. Vogliono sperimentare direttamente forme nuove di vita e di lavoro piene di significati condivisi, di relazioni, senza delegare alle vecchie forme della politica le proprie speranze. Hanno capito come queste sono interdipendenti con quelle del mondo globale, oggi piccolo come un villaggio, che va reso sempre più comunità.

Carlo Bolpin e Beppe Bovo